

Dopo due mesi di trattative governo e Solidarnosc firmano l'accordo Walesa: «Abbiamo ottenuto molto si apre una pagina nuova»

La cerimonia trasmessa in diretta dalla radio e dalla televisione Ora inizia il confronto più difficile: quello sulla riforma dell'economia

Si alza il sipario sulla democrazia

È fatta, ieri con la firma dell'accordo tra governo e Solidarnosc, trasmessa in diretta dalla radio e dalla televisione al termine di un'ultima convulsa giornata di trattative, la Polonia ha aperto un nuovo capitolo della propria vita politica: quello della riforma del socialismo. Scriverlo non sarà facile. Ma ancor più difficile, a questo punto, sarà far tornare indietro le pagine della storia.

MASSIMO CAVALLINI

«Si, abbiamo deciso di firmare». Era da poco passato il mezzogiorno e la riunione del comitato esecutivo di Solidarnosc, il Kow, si era appena conclusa. Nessun comunicato finale, solo quel «si» di Lech Walesa pronunciato di fronte ai giornalisti in attesa. Un «si» che equivaleva, tuttavia, all'apertura di una pagina nuova nella storia della Polonia. Un'ora più tardi la notizia ufficiale dell'agenzia Pap, alle 17, trasmessa in diretta dalla radio e dalla televisione, si sarebbe svolta la riunione plenaria della tavola rotonda chiamata a ratificare la raggiunta intesa. Erano rimasti in pochi a crederci, eppure era così: il traguardo della lunga marcia iniziata il 6 febbraio scorso veniva finalmente raggiunto secondo le previsioni della marcia. E, tra i molti commenti, il più efficace è certo quello uscito dalla bocca di un giornalista polacco (evidentemente buon conoscitore di cose sportive): «Era da tempo che ci si trovava in dirittura. Ma questo arrivo assomigliava ogni giorno di più a quello di Dorando Piuri...»



Stretta di mano tra Lech Walesa e Jacek Kuron, membro di Solidarnosc, dopo la firma dell'accordo.

palmo della vittoria, le speranze create da un lungo cammino. Costi non è stato. E ad impedire un clamoroso fallimento: la considerazione del cammino incredibilmente lungo che governo e Solidarnosc erano comunque riusciti a compiere in sessanta giorni di colloqui.

«Quando ci siamo seduti alla tavola rotonda - ha detto in sostanza Walesa ai membri del Kow - il nostro obiettivo era quello della legalizzazione del sindacato. Abbiamo ottenuto molto di più. Ed ora non possiamo buttare tutto dalla finestra per un dettaglio. Dobbiamo firmare...»

Il comitato esecutivo, dopo due ore di dibattito, gli ha dato ragione. Le polemiche del- le ultime ore non hanno offuscato il fatto che, nel corso del confronto, si sono ottenute cose che, alla vigilia, nemmeno i più inguaribili ottimisti avrebbero osato prevedere. Solidarnosc è stata legalizzata, il suo corrispettivo rurale ha ottenuto per la prima volta la registrazione, è stato raggiunto un accordo analogo, sia pure solo in linea di principio, per l'organizzazione indipendente degli studenti. Ed il quadro istituzionale della Polonia è uscito rivoluzionato dal confronto: il 4 e 18 giugno i polacchi eleggeranno libera-

mente su liste competitive un nuovo Senato al quale è stato di fatto concesso, dopo un lungo tira e molla, un effettivo potere di veto sulle decisioni di una Dieta a maggioranza preconstituita. Le leggi respinte dalla seconda Camera infatti - ed è questo l'ultimo dei successi riportati da Solidarnosc al tavolo delle trattative - potranno essere confermate dalla Sejm solo con una maggioranza del 66 per cento. Si poteva rinunciare a tutto questo sull'altare di uno strumentale disaccordo in tema di «scala mobile»?

Walesa ha risposto di no. E Solidarnosc lo ha seguito. «Certo - ha detto il leader del sindacato indipendente - non tutto è risolto, soprattutto sul piano economico e sociale. Ma ora, torniamo ad essere un'organizzazione legale. La battaglia, insomma, ricomincia da questo punto».

Alle cinque del pomeriggio, sotto gli occhi dell'intero paese, la firma all'interno del palazzo del Consiglio dei ministri, lo stesso dove due mesi fa si erano aperte le trattative. Da un lato il ministro degli interni Czeslaw Kiszczak, dall'altra Lech Walesa. Sul tavolo tre documenti: uno politico, uno economico-sindacale ed una dichiarazione congiunta su «ciò che unisce i polacchi». Dopo otto anni - nonostante

Nei quali Wright speaker della Camera degli Usa

Jim Wright, speaker della Camera degli Stati Uniti, la terza carica del paese, è sotto accusa per attività finanziarie illecite. Una commissione parlamentare, secondo il «New York Times», sta per emettere un verdetto di colpevolezza nei suoi confronti. Wright (nella foto) si è sempre proclamato innocente ma ha ammesso che forse «alcuni benefici» non intenzionali, qualche irregolarità l'ha commessa. In particolare l'importante parlamentare avrebbe guadagnato migliaia e migliaia di dollari con vendite di favore dei suoi libri, società finanziarie, donazioni e altro ancora: tutte attività vietate dal regolamento della Camera che fissa un tetto alle entrate dei suoi membri.

Ceausescu isolato Bonn richiama l'ambasciatore

Cresce l'isolamento del regime romeno. Ieri la Germania federale ha richiamato in patria il proprio ambasciatore a Bucarest, Klaus Terloff, dopo che la polizia ha impedito al diplomatico di incontrare Corneliu Manescu, ex ministro degli esteri della Romania. L'ambasciatore doveva consegnare a Manescu, che insieme ad altri ex dirigenti del partito aveva firmato nei giorni scorsi un documento di critica a Ceausescu, una lettera del ministro Gensher. Già la Francia, due settimane fa, aveva ritirato il proprio rappresentante per protesta contro le violazioni dei diritti umani in Romania. Per ripicca anche Ceausescu ha fatto rientrare prima l'ambasciatore romeno a Parigi e, ieri, quello a Londra.

Si è costituito il comandante della «Exxon Valdez»

È stato ricercato per disastro colposo e guida in stato d'ubriachezza. Joseph Hazelwood, 42 anni, comandante della petroliera «Exxon Valdez», che ha scaricato, dopo un incidente, 40.000 tonnellate di greggio nel mare d'Alaska, si è costituito ieri alla polizia di Long Island. È accusato di aver provocato uno dei più gravi disastri ecologici della storia degli Stati Uniti. Hazelwood al momento dell'incidente non era alla guida della nave e aveva lasciato la responsabilità ad un terzo ufficiale, non abilitato alla guida nei tratti a rischio. Dalla analisi del sangue è venuto fuori che era anche ubriaco. Rinchiuso fino a 27 mesi di carcere e una multa di 11.000 dollari.

Ha ucciso Palme? Chiesta l'incriminazione di Pettersson

La procura di Stoccolma è convinta di avere prove sufficienti per incriminare Christer Pettersson, arrestato nel dicembre scorso con l'accusa di aver assassinato Olof Palme (nella foto): il primo ministro svedese fu ucciso la sera del 28 febbraio del '86, mentre usciva dal cinema insieme alla moglie. La polizia puntò prima sulla pista del terrorismo curdo, poi, grazie ad una «soffiata», ha arrestato Pettersson, con un passato di alcoolista e tossicodipendente. Sembra che l'uomo sia stato riconosciuto da alcuni testimoni, tra cui la moglie di Palme. Sulla conduzione delle indagini da parte del ministero degli interni, sono piovute critiche e ripetizioni. Sull'incidente, la decisione di un gruppo privato di indagare nel proprio conto: E il ministro della giustizia, Anna Grimfors, che appoggiò l'iniziativa, fu costretta alle dimissioni.

Condannato esponente di «Charta 77»

Ancora pugno di ferro del tribunale cecoslovacco contro gli oppositori. Il portavoce di «Charta 77», Tomas Hradilek, è stato condannato ieri, in Moravia, a 13 mesi di carcere, con la condizionale, per incitamento a violazioni degli interessi della Repubblica. Hradilek aveva solo scritto lettere di protesta ai dirigenti del paese contro gli arresti avvenuti nel gennaio scorso, durante le manifestazioni di commemorazione dell'anniversario del suicidio di Jan Palach.

Tentato colpo di Stato nel Ciad?

Nella notte del primo aprile un gruppo di militari, appoggiati dal ministro dell'Interno, avrebbe tentato di rovesciare il presidente del Ciad, Hissene Habré. La notizia arriva dall'agenzia di stampa France Presse e sarebbe confermata dai movimenti di truppe nel paese africano. Alla testa della rivolta ci sarebbero Ibrahim Mahamat Ito, ministro dell'Interno, che sarebbe stato arrestato, il capo dell'esercito Hassan Diamous e l'ex comandante Idriss Debi, fuggiti all'estero. Erano tutti considerati fedelissimi del presidente Habré.

VIRGINIA LORI

Hanoi scrive la parola fine alla guerra durata dieci anni Il Vietnam dice addio alla Cambogia «Ci ritireremo entro settembre»

Si sblocca la situazione nel Sud-Est asiatico: ad Hanoi il ministro degli Esteri annuncia per settembre prossimo il ritiro completo e senza pregiudizi delle truppe vietnamite dalla Cambogia. La parola fine a una guerra durata dieci anni, che ha stremato i due paesi, ha condizionato i rapporti tra Cina e Urss, ha reso instabili i rapporti tra Cina e Urss, ha reso instabili gli equilibri nell'area.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il ritorno a casa di un primo gruppo di 50 mila soldati fu annunciato da Hanoi nel maggio scorso. Ora, dopo un anno di colpi di scena, passi in avanti, trattative fallite, dichiarazioni ultimative, accuse reciproche, finalmente ci siamo: in una dichiarazione comune con il governo del Laos e quello di Phnom Penh, il Vietnam ha ieri annunciato che ritirerà tutte le sue truppe dalla Cambogia entro la fine del prossimo settembre. Non vengono poste condizioni, non ci sono dei se o dei ma, non viene tirato in ballo la pregiudiziale della «soluzione politica». Siamo veramente a una svolta decisiva e definitiva. La guerra in quel

tratto del Sud-Est asiatico è durata dieci anni, ha messo in ginocchio sia la Cambogia invasa dalle truppe di Hanoi per essere liberata dai khmer rossi, sia il Vietnam, oggi con una economia a pezzi e per di più tormentato dal drammatico problema del rientro in patria di migliaia e migliaia di profughi che si sono rifugiati all'estero. Adesso si volta pagina.

Apparentemente la decisione di Hanoi sembra essere maturata all'improvviso, perché ancora qualche settimana fa il ritiro a settembre veniva subordinato, appunto, alla «soluzione politica», che, ridotta in soldoni, voleva dire ricerca dei modi per evitare un

ritorno al potere dei khmer rossi. Anche nei recentissimi colloqui con il primo ministro thailandese, i leader cinesi, Deng Xiaoping in testa, hanno insistito sul ritiro vietnamita. Perciò, se prima della visita di Gorbaciov a metà maggio non ci fosse stata questa dichiarazione di Hanoi, il vertice sarebbe stato dominato dal tema cambogiano, con un impatto politico, diplomatico, ed immagine, molto minore, perché l'avvenimento più circoscritto. E probabilmente questo non conveniva a nessuno, certamente non a Gorbaciov.

La partenza vietnamita senza pregiudiziali non è comunque una bacchetta magica. La dichiarazione comune parla di un ritiro sotto supervisione e controllo internazionali, ma non dell'Onu, come proposto dai cinesi e dalle forze della resistenza cambogiana, e come ieri ribadito dal principe Sihanouk qui a Pechino in un primo commento a caldo alle notizie arrivate da Hanoi. Parla anche, la dichiarazione, della cessazione di ogni aiuto esterno alle tre forze della resistenza e su questo non dovettero esserci problemi. Da tempo la Cina si è dichiarata disposta a ridurre gradualmente il sostegno ai khmer rossi se i vietnamiti avessero finalmente comunicato lo «scadenario» del loro ritiro. Ma resta l'interrogativo su che cosa accadrà in Cambogia una volta partite le truppe di Hanoi. Sarà possibile il governo di coalizione presieduto da Sihanouk? Pur di riavere il principe a Phnom Penh e ridare una facciata di normalità alla vita politica del paese, il primo ministro Hun Sen intende giocare la carta non solo del ritiro definitivo di Hanoi ma anche di una modifica costituzionale che tolga alla Cambogia quei connotati più direttamente conseguenza della invasione e della presenza vietnamita. È quanto Hun Sen proporrà a Sihanouk a Giacarta ai primi di maggio. E anche questo incontro è una svolta delle ultime ore. Ma da questo momento, la trattativa sul futuro politico della Cambogia, e sul destino del Sud-Est asiatico, ha un punto di riferimento radicalmente diverso da quello di qualche settimana fa.

Ancora bombe su Beirut Cannoneggiati per ore i due settori della città Un appello del Papa

BEIRUT. I due settori della capitale libanese hanno vissuto ieri un'altra giornata d'inferno, dopo una notte in cui erano stati superati tutti gli standard delle ultime tre settimane: con almeno diecimila colpi di artiglieria e razzi sparati contro il settore cristiano. Dopo qualche ora di pausa, il bombardamento è ripreso ieri mattina, colpendo soprattutto le colline alle spalle di Beirut e in particolare quella di Baabda, dove ha sede il palazzo presidenziale. Secondo la radio falangista «Voce del Libano», scopo del bombardamento era di impedire l'incontro fra il generale Michel Aoun, capo del governo cristiano dell'est, e un inviato del governo francese, accusato dalle fonti di Beirut-ovest di dare una «copertura» ad Aoun «internazionalizzando la crisi libanese». L'incontro c'è stato, nel rifugio di Baabda, ma non ha dato risultati immediati. E in fine settimana l'artiglieria cristiana ha preso a martellare Beirut-ovest e i popolosi quartieri della periferia sud. Fino a ieri pomeriggio il bilancio complessivo era di 160 morti e oltre 600 feriti. Quasi contemporaneamente, una missione della Lega araba era a Damasco, ma anche qui i colloqui non hanno dato un esito immediato. Un appello per il Libano è stato formulato ieri mattina in Vaticano dal Papa: «Desidero far mio - ha detto Giovanni Paolo II - l'appello di tutti i figli del Libano che, insieme con la pace, invocano un aiuto concreto per mettere fine a questa grave prova e per salvare il paese dai pericoli che ne minacciano l'indipendenza e la stessa esistenza». Il Papa ha anche esortato in particolare i paesi vicini del Libano (con evidente allusione alla Siria) ad accogliere il suo appello e favorire anzitutto «una solida e durevole tregua».

Un voto che segna il fallimento della coalizione multietnica Niente più sindaco nero a Chicago Eletto un democratico bianco

Cambia di nuovo tutto a Chicago: niente più sindaco nero, eletto sindaco Rick Daley junior, figlio del vecchio boss. A un sindaco nero popolarissimo ne è seguito uno arrogante e incompetente; e i bianchi, conservatori e liberal, hanno votato compatti Daley, bianco e tecnocrate. Ma ora il crollo della coalizione multirazziale di Chicago rischia di rovinare i rapporti tra bianchi e neri a livello nazionale.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. Il vecchio sindaco bianco era un vero boss, un personaggio da film in cui i gangster trattano con politici con pelo sullo stomaco; il tipo da cappello floscio, sigaro pendulo, perenne bicchiere di whiskey irlandese come lui. Richard Daley è stato sindaco per vent'anni. Lo era ancora nel 1976, quando è morto, sempre popolare ma detestato da molti: la sua macchina politica fondata sui favori accordati sottobanco e sui favori sembrava aver fatto il

nuovo tempo. Il vecchio sindaco nero era grande e grosso, carismatico, era riuscito a piacere ai neri poveri e ai bianchi ricchi, e a creare una coalizione elettorale tra i molti gruppi etnici della città spesso in disaccordo (neri, ispanici, polacchi, irlandesi, ebrei). Con lui, pareva si fosse aperto un nuovo capitolo nella proverbiale turpe «Chicago politics». Ma Harold Washington, benché rieletto per un secondo mandato, non migliorò granché le condizioni della

coalizione multietnica, l'elezione del nuovo sindaco si è fatta all'insegna della divisione razziale. E il sindaco eletto ieri è di nuovo bianco, e di nuovo un Daley: il figlio, Richard junior, democratico centista, che promette lotta alla criminalità e miglioramenti al sistema scolastico (ritenuto il peggiore d'America); e che si è conquistato l'appoggio dei democratici, bianchi e liberal, anche a livello nazionale. Ha vinto martedì notte con un margine di 5 a 4 sul candidato nero indipendente (Sawyer era stato battuto da Daley alle primarie democratiche), Tim Evans. Che aveva avuto l'appoggio (preoccupato) del nero più famoso di Chicago, Jesse Jackson: ma che il nuovo, e primo, presidente nero del partito democratico, Ron Brown, aveva cercato di ignorare a favore di Daley. L'atteggiamento di Brown gli ha provocato accuse e cri-

«Socialismo per ricchi» La rivista della Spd attacca Felipe Gonzalez «Governa come la Thatcher»

MADRID. La rivista ufficiale del partito socialdemocratico tedesco (Spd), Vorwärts, ha pubblicato nel numero di marzo un articolo, firmato da Wolf Hanke e intitolato «Spagna, un socialismo per industriali», nel quale polemizza vivacemente con la politica del premier spagnolo Felipe Gonzalez, segretario generale del Psoe e membro dell'Internazionale socialista. L'articolo rileva che in sette anni di governo, Felipe Gonzalez «è riuscito a portare avanti un equivoco forse unico nella politica europea: ha aderito chiaramente - soprattutto nei comizi elettorali - alle posizioni socialdemocratiche, per poi dopo la vittoria, e nonostante la maggioranza assoluta, fare una politica conservatrice che non lascia neppure margini di manovra all'opposizione di destra nel suo paese». L'articolo, nel quale si condividono le ragioni che hanno provocato la rottura del sinda-